

(vedi la vicenda di Giona profeta); solo l'uomo può insuperbirsi a tal punto di pensare il proprio peccato più grande della Sua misericordia, ponendosi così allo stesso livello di Dio! Grande è la gioia di chi si getta fiducioso e tremante nelle sue mani: *Affida al Signore il tuo peso ed egli ti sosterrà* (Sal 54,23), e ancora: *[la peccatrice pubblica] stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo... sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato...* (Lc 7,38.47). Chi riceve la misericordia di Dio non può che trasmetterla, questo significa *osservare i suoi comandamenti e rimanere in Dio*.

SPIGOLATURE ANTROPOLOGICHE

Per l'antropologia biblica il livello supremo dell'umanità, l'apice della sua grandezza è la comunione. Non la solitudine del vincitore, del genio o del santo, ma la santità, la sapienza e la vera signoria della persona di comunione. Mentre le sapienze mondane optano per la solitudine dei geni, dei vincitori e dei santi, la nostra tradizione sapienziale considera limitata, e al limite perdente, la condizione della solitudine. Lo stesso monoteismo si presenta in Gesù di Nazareth come un mistero di comunione interno all'unicità stessa di Dio.

È interessante in questo senso l'immagine della vite che viene annunciata dalla memoria evangelica. Questa immagine appare molte volte nelle Scritture, ma Dio, che pure la pianta e la cura, è evidentemente "altro" dalla sua vigna. Invece qui Dio si è compromesso, si è immerso nella realtà e nella vicenda della vigna. È diventato la sua linfa vitale. La conseguenza è straordinaria: per essere donne e uomini di comunione è necessario comprometterci, immergersi.

La cosa è evidentemente reciproca, ma le Scritture di questa domenica segnalano anche situazioni difficili e pericolose, non previste in altri tempi. Perché tutto questo? Perché con il cristianesimo la comunione coinvolge il dramma dell'inimicizia. La comunione deve poter raggiungere anche un Altro molto distante e molto avverso. La comunione non è un'associazione mafiosa di complici, ma è la gloria di una diversità raccolta insieme, che non contraddice ma esalta la particolarità e la diversità di ognuno.

Credo necessario porre infine anche un'altra precisazione. Forse non è difficile pensare che certi accordi e certe convivenze siano opportuni e necessari "in vista" e "al fine" di obiettivi ulteriori e superiori. Per la sapienza ebraico-cristiana, pur se spesso disatteso, il vero obiettivo è la comunione in se stessa. La comunione cioè non si può tenere nell'orizzonte dei "mezzi", ma si deve considerare nell'ordine dei "fini". L'amore e la pace devono poter risplendere per la loro divina "inutilità", non perché se ne potrebbe fare a meno, ma perché senza questo la vita non è bella e non è buona. E per questo tutto deve avere come fine l'amore e la pace, e l'amore e la pace non devono essere strumentalizzati e utilizzati per altro. È solo a questo livello che è legittimo accorgersi che "il tralcio unito alla vite porta frutto", nel senso che la comunione è già il frutto di se stessa, e ogni suo ulteriore "frutto" è semplicemente il fiorire della comunione stessa in sempre nuove meraviglie di bellezza e di pace.

I testi riportati sono tratti dal Nuovo Lezionario

Giovanni 15, 1-8

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹ «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. ² Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³ Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.

⁴ Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. ⁵ Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶ Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.

⁷ Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. ⁸ In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».

1) Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore: dopo aver detto di essere "il buon pastore" e "la porta delle pecore" (cfr. Gv 10) Gesù continua a rivelare sé stesso nella immagine della "vite vera" e del "vignaiolo" che di essa si prende massima cura: il Padre. L'immagine della vite e della vigna è una costante nella Scrittura, per lo più in riferimento a Israele, spesso ribelle, ma qui il senso sembra voler andare oltre. Identificandosi con la vite vera e perfetta, Gesù si dichiara unico dispensatore di quella sapienza e di quella vita divine indispensabili per portare un frutto buono e duraturo (cfr. Is 5,1; Ger 2,1; Ez 15,1-8; Os 10,1). La vite quindi richiama l'albero stesso della Vita e della Sapienza che Dio ha posto nel mezzo del suo giardino (cfr. Gen 2,9; Sir 24, 17; Ap 22,2). L'agricoltore è Dio stesso, Colui che pianta e che cura, che fa crescere per la salvezza attraverso il seme della sua Parola che, se accolta, germoglia e porta molto frutto (cfr. Mt 13, 18-23).

2) Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia e ogni tralcio che porta frutto

lo pota (lett.: *purifica*) *perché porti più frutto*: la vite perfetta è Gesù, posto per portare al Padre il frutto gradito di un amore simile al suo (cfr. v 12; Gv 17,26). Il frutto è legato al seme della Parola accolta e custodita. Per questo il Padre toglie via i tralci infruttuosi, mentre pota e lavora gli altri. L'operazione di potatura consiste in una purificazione vera e propria, mediante la quale ogni elemento superfluo viene eliminato perché quello che rimane prenda vigore per crescere meglio e fortificarsi. Chi accetta di essere così lavorato e "fatto piccolo" dalla amorosa cura del padre può sperare nel massimo del frutto.

3) Voi siete già puri a causa della parola che vi ho annunciato. Rimanete in me e io in voi: l'azione purificante è operata dalla Parola che salva e giudica (cfr. Gv 3,17-21; Eb 4,12-13). L'importante è rimanere in Gesù che ha scelto i suoi perché portino frutto e il loro frutto rimanga (cfr. v 15; Fil 1,11). Infatti il frutto non viene dai singoli tralci, ma dalla vite senza la quale essi non producono nulla.

4) Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca: il giudizio si compie da sé su chi, non rimanendo nella sorgente della vita e dell'amore, diventa arido e incapace di bene. Come il sale (cfr. Mt 5,13) che – se perde il suo sapore – viene gettato via.

5) Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete

e vi sarà dato: è l'esaudimento il segno della efficacia del permanere della Parola di Gesù nel cuore dei credenti. È Lui infatti il pieno adempimento di tutte le promesse di Dio (cfr. 2Cor 1,20).

6) In questo fu glorificato il Padre mio: *che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli:* la carità, che da Cristo passa in chi umilmente si lascia da lui insegnare, dà gloria e lode all'agricoltore, al sapiente disegno del Padre celeste.

Atti 9,26-31

²⁶ In quei giorni, Saulo, venuto a Gerusalemme, cercava di unirsi ai discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non credendo che fosse un discepolo.

²⁷ Allora Bàrnaba lo prese con sé, lo condusse dagli apostoli e raccontò loro come, durante il viaggio, aveva visto il Signore che gli aveva parlato e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù. ²⁸ Così egli poté stare con loro e andava e veniva in Gerusalemme, predicando apertamente nel nome del Signore. ²⁹ Parlava e discuteva con quelli di lingua greca; ma questi tentavano di ucciderlo. ³⁰ Quando vennero a saperlo, i fratelli lo condussero a Cesarèa e lo fecero partire per Tarso.

³¹ La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria: si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito Santo, cresceva di numero.

to dalle Chiese della Giudea che sono in Cristo.

4) Allora Barnaba lo prese con sé, lo condusse dagli apostoli e raccontò loro, come durante il viaggio, aveva visto il Signore: è molto bello il gesto paterno di Barnaba, che si fa mediatore e garante dell'ingresso del nuovo arrivato nella comunità. Nella comunione della Chiesa si entra portati, cioè piccoli (cfr. il paralitico portato da quattro persone in Mc 2,3).

5) Parlare con franchezza, con coraggio e apertamente è proprio innanzitutto di Gesù (cfr. Mc 8,32) e quindi degli Apostoli che appunto parlano nel nome di Gesù. Il coraggio degli Apostoli suscita meraviglia a motivo della loro semplicità e mancanza di istruzione (At 4,13). Infatti non è qualcosa che l'uomo possa produrre da sé ma è fiducia in Dio, puro dono dello Spirito Santo. Atteggiamento contrario è quello di chi si preoccupa della propria vita negando la cura e l'amore di Dio.

6) Tentavano di ucciderlo: la franchezza di Paolo gli permette di essere accettato dai

1) Il primo viaggio di Paolo dopo la conversione è a Gerusalemme perché qui, nella pienezza dei tempi, si è manifestata la volontà del Padre che da sempre ci aveva predestinati a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, che ci ha redenti con la sua passione, morte e resurrezione.

2) Cercava di unirsi ai discepoli: questa espressione esprime il desiderio di un'adesione piena, intima, nuziale. Paolo era stato chiamato direttamente da Dio sulla via di Damasco e non aveva bisogno di essere legittimato dagli Apostoli. Quello che lo spinge è il puro desiderio di comunione con i fratelli che deriva necessariamente dall'aver gustato la comunione con Dio.

3) Paolo, fino a quel tempo, era noto solamente per essere stato un persecutore dei primi discepoli del Signore come egli stesso confessa in Gal 1,13-22: *Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo ... non ero personalmente conosciu-*

discepoli (continuò a restare con loro), ma scatena il rifiuto del mondo (cfr. Gv 15,21: faranno a voi tutto questo a causa del mio nome).

7) I fratelli lo condussero a Cesarea e lo fecero partire per Tarso: come già a Damasco (9,23-25) Paolo deve fuggire e nuovamente i suoi salvatori sono coloro che un tempo egli perseguitava. Tarso, in Cilicia, è la città natale di Paolo (At 22,3). Là andrà a cercarlo Barnaba per condurlo ad Antiochia (At 11,25).

8) La Chiesa... camminava nel timore del Signore: il timore del Signore è proprio del credente: *Temete il Signore, suoi santi: nulla manca a coloro che lo temono* (Sal 34,10). Ma perché allora Giovanni nella sua lettera dice: *Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore perché il timore presuppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore* (1Gv 4,18)? Alcuni Padri rispondevano dicendo che esistono due specie di timori. Il primo è il timore dei principianti, che fanno il bene non per se stesso ma per timore del castigo. L'altro è il timore perfetto, proprio di colui che fa la volontà di Dio perché lo ama e desidera particolarmente di riuscirci gradito. Egli ha gustato la dolcezza dell'essere con Lui e teme di esserne privato.

1Giovanni 3,18-24

¹⁸ Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità.

¹⁹ In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, ²⁰ qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa.

²¹ Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio, ²² e qualunque cosa chiediamo, la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito.

²³ Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. ²⁴ Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

1) Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità: poco prima (v 16) l'apostolo aveva posto l'esempio del Cristo: *egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*. Il paradosso presentato dal v 18 è evidente: un amore che non condivide la croce del fratello non è amore, anzi spesso diventa autoincensazione: *tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi piccoli, non l'avete fatta a me* (Mt 25,45).

2) In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore: essere dalla verità significa essere in Cristo: *Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla* (Gv 15,5), quindi ogni momento della vita del cristiano porta frutto se è in Cristo; non si tratta del vecchio equivoco "fatti e non parole": anche con le parole si può donare la propria vita per il fratello; Gesù è stato incriminato per le sue parole: *che bisogno abbiamo ancora di testimonianza?*

L'abbiamo udito noi stessi dalla sua bocca. (Lc 22,71).

3) Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa: qualunque peccato la coscienza rimproveri troverà misericordia nel cuore grande del Padre: *qualunque peccato o bestemmia verrà perdonata agli uomini, ma la bestemmia contro lo Spirito non verrà perdonata* (Mt 12,31); solo l'uomo può porre dei limiti al perdono di Dio